

LA TEORIA VICHIANA SULLA SUCCESSIONE DELLE FORME DI STATO E LE SUE IMPLICAZIONI POLITICHE

1. La lotta tra i ceti, considerata da Platone e da Aristotele una minaccia alla sopravvivenza dello Stato, assume, invece, nel pensiero di Vico un significato positivo, già prospettato anche dal Machiavelli¹. Per il filosofo della *Scienza nuova*, quella lotta è il principio dinamico che promuove ogni sviluppo sociale e storico² e la storia di Roma costituisce il modello tipico per la lettura del suo « corso »³. Nella ricostruzione della storia antica di Roma, Vico, come è stato chiarito da Giarrizzo, prende le mosse dai problemi della società feudale in Europa — e particolarmente nel Mezzogiorno napoletano — del XVII e XVIII secolo. Ancora secondo Giarrizzo, l'originalità ed il significato politico delle tesi vichiane risiedono nella teoria del *nexus* (che illumina il momento della servitù della gleba e la sua evoluzione), non nella sostenuta tipologia della successione delle forme di stato: « giuristi e politici francesi e tedeschi di parte aristocratica s'erano adoperati a sottolineare da qualche secolo l'originario fondamento aristocratico dei loro Stati e a trattare di usurpazione il potere regio »⁴.

Scopo del presente studio è riesaminare questo giudizio per giungere ad una valutazione diversa della portata politica della teoria vichiana sulla successione delle forme di stato⁵. In tale ambito problematico, innanzitutto consideriamo brevemente questa teoria finora poco approfondita, confrontandola con quella di Hobbes e soprattutto di Bodin. Successivamente vengono illuminate con analisi dettagliata le implicazioni politiche.

¹ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, a cura di A. Panella, 2 voll., Milano-Roma, 1939, lib. I, 4: « Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella republica » (vol. II, pp. 114-116).

² G. VICO, *La Scienza nuova, giusta l'edizione del 1744* (d'ora in poi SNS), IV, capov. 609. I riferimenti alle opere vichiane sono tratti dall'edizione curata da F. Nicolini (*Opere*, Bari, 1911-1941): l'indicazione in romano dei relativi volumi precede quella delle pagine e dei capoversi citati.

³ Cfr. già nel *De constantia iurisprudētis*, II, pp. 560-561.

⁴ G. GIARRIZZO, *La politica di Vico* (1968), ora ripubblicato in Id., *Vico, la politica e la storia*, Napoli, 1981 (pp. 53-122), p. 105.

⁵ Sul tema inscritto in una interpretazione complessiva del pensiero vichiano cfr. A. C. 't HART, *Recht en Staat in het denken van Giambattista Vico*, Alphen aan den Rijn, 1979 (I ed., Lovanio, 1978) su cui cfr. la recensione di P. DI VONA in questo « Bollettino », XII-XIII (1982-'83), pp. 393-398.

2. La concezione vichiana della successione delle forme di stato — prima l'aristocrazia, seguita dalla democrazia e poi dalla monarchia — che è parte della « storia ideal eterna », uno dei sette aspetti principali della *Scienza nuova*, implica una radicale alterazione della tipologia tradizionale. Nella concezione classica, quella che risale ad Aristotele e Polibio, la monarchia precede l'aristocrazia cui subentra la democrazia. A giudizio di Vico, invece, tutti i pensatori precedenti non solo hanno situato prima la monarchia (e la tirannia, sua variante corrotta), ma l'hanno anche fatta seguire dalla democrazia e soltanto per ultimo dall'aristocrazia. Egli contesta questa successione, polemizzando, così, soprattutto con Bodin⁶. Tuttavia, al di là di astratti e unilaterali giudizi, bisogna considerare questa presa di posizione contro Bodin sullo sfondo di importanti luoghi tematici comuni ad entrambe le riflessioni dei due pensatori⁷.

Come Bodin nei *Six livres de la République* (1576) anche Vico respinge la tradizionale distinzione tra buone e cattive forme di stato: quella, per esempio, assunta da Polibio per il quale la tirannia era la forma corrotta della monarchia, l'oligarchia quella dell'aristocrazia e l'olocrazia quella della democrazia. Anche Hobbes sostiene un simile punto di vista nel *De cive* (1642). Dalla distinzione delle forme di stato in base alle loro buone o cattive caratteristiche scaturirebbe, invece, secondo Bodin, una casistica talmente ampia da rendere impossibile un qualunque ordine sistematico. Gli aggettivi « buono » o « cattivo » non sono attribuibili al carattere di una determinata forma di stato, ma esclusivamente alle modalità di esercizio del potere all'interno di essa. Hobbes afferma che i giudizi valutativi che classificano le forme di stato in buone o cattive sono soggettivi e che i criteri per una tale classificazione non provengono dalla ragione ma dai sensi. La legittimità del sovrano non dipende, quindi, dal suo essere buono o cattivo sovrano: decisiva è, invece, l'effettività del suo potere. Nella « storia ideal eterna » di Vico le forme di stato e le loro varianti si uniformano a particolari circostanze storico-sociali nelle quali trovano una loro giustificazione. Nella teoria del filosofo napoletano, che considera la monarchia quale forma di stato più perfetta, si può parlare di una forma « cattiva » di governo soltanto se la struttura politica rivela una stagnazione, oppure elementi di contrasto alquanto accentuato rispetto all'evoluzione storico-sociale.

⁶ G. VICO, SNS, IV, capovv. 663, 1009-1019.

⁷ Per queste osservazioni sul rapporto Bodin-Vico si rimanda a M. D'ADDIO, *Il problema della politica in Bodin e in Vico*, in « Rivista di studi salernitani », II (1969) 4, pp. 3-100; N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, 1976; G. COTRONEO, *A Renaissance Source of the Scienza Nuova: Jean Bodin's Methodus*, in AA.VV., *Giambattista Vico. An International Symposium*, a cura di G. Tagliacozzo e H. V. White, Baltimore, 1969, pp. 51-59; A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, Torino, 1967, pp. 165-177. Si veda anche K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity. A Critical Analysis of Polybius' Political Ideas*, New York, 1954 e G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, 1977.

Vico condivide con Bodin e Hobbes il giudizio estremamente critico espresso intorno alla teoria dello stato misto, fondata sull'idea che lo stato acquisterebbe maggiore stabilità ed i cittadini più libertà se in esso si « mescolassero », al livello sociale ed istituzionale, elementi di diverse forme di stato. Anche se Platone ed Aristotele, Polibio e Cicerone, Tommaso d'Aquino, Machiavelli e molti altri pensatori avevano diffuso questa idea, in modi differenti, fu con Montesquieu che essa confluisce nella teoria della separazione dei poteri dello stato, progredendo parallelamente a tale teoria⁸. Sia Bodin che Hobbes — il secondo soprattutto nel *Leviathan* del 1651 — rifiutano lo stato misto, sia per motivi pratici — sottolineandone, cioè, la instabilità — sia per l'impossibilità di dividere la sovranità. Quest'ultima, intesa quale supremo potere nello Stato è, per Bodin, il potere legislativo che risultando diviso priverebbe lo Stato della sua unità e perciò della sua stessa stabilità. Le forme di stato considerate miste non sono, infatti, veramente tali, perché in realtà o uno dei poteri predomina, oppure quelle forme di stato sono vittime di continue e distruttive lotte intestine che terminano solo con la caduta del carattere misto. Hobbes nega ogni possibilità di esistenza allo stato misto, in base al principio della indivisibilità della sovranità. Di conseguenza, se risulta diviso il potere sovrano non può più dirsi in senso proprio un potere sovrano, da cui è esclusa per definizione ogni illusoria divisione. Fino a che punto questa critica tocchi l'essenza della dottrina dello stato misto nelle sue diverse manifestazioni è problema particolare e complesso. Qui è importante chiarire il punto di vista vichiano, confrontandolo con quello tanto criticato del Bodin.

L'opposizione dell'autore della *Scienza nuova* alla dottrina dello stato misto è di duplice natura. Da un lato anche egli assume la sovranità come punto di partenza della sua critica. Così come Bodin, la ritiene conferita al potere legislativo, diversamente da Montesquieu che la giudica comprensiva anche del potere esecutivo e di quello giudiziario. Tale supremo potere legislativo può essere solo conferito o a pochi, o a tutti o ad una sola persona: una « mescolanza » di elementi eterogenei creerebbe « mostri ». Anche per Vico, quindi, una effettiva divisione del supremo potere provocherebbe caos e conflitti, destinati a finire solo quando una delle parti raggiungesse il predominio. Il che accadde a Roma alla fine dell'aristocrazia, allorché il popolo assunse la sovranità per mezzo della *lex Publilia*. Già nel *De uno* Vico aveva difeso l'indivisibilità della sovranità: « In unaquaque (republica) enim unus summus imperat [...] in

⁸ Bobbio osserva che la teoria del governo misto e quella della separazione dei poteri possono coincidere ma non debbono essere semplicemente identificate. Se infatti, la seconda teoria si riferisce alla divisione del potere statale sulla base delle diverse funzioni esercitate ed alla attribuzione di compiti ai vari organi, la prima invece, concerne la distribuzione del potere tra i vari gruppi che costituiscono lo Stato ed il problema della loro stessa unificazione. Cfr. N. BOBBIO, *op. cit.*, pp. 113-115, 148. Dello stesso autore si veda anche, *Vico e la teoria delle forme di governo* in questo « Bollettino », VIII (1978), pp. 5-27, apparso dopo la prima edizione del mio volume *Recht en Staat in het denken van Giambattista Vico*, cit., ove questo tema era già stato esposto. L'analisi del Bobbio differisce sotto molti aspetti e non esamina le implicazioni politico-pratiche dell'argomento.

omni regimine, qui summus unus est; quia summus, unus. Summum enim multiplicari, uti et unum, non potest »⁹. D'altro canto, l'insostenibilità della dottrina dello stato misto è, secondo Vico, conseguenza del carattere naturale dello Stato la cui origine, le cui varie forme non sono costruzioni razionali come per Grozio, essendo determinate da specifiche condizioni storico-sociali, quelle proprie del popolo che è stato storicamente considerato¹⁰. La *Scienza nuova* mostra l'origine naturale delle tre forme pure di stato. Lo stato misto, tuttavia, rimane una forma del tutto artificiale, « mescolata per umano provvedimento ». Data la « dignità » che le istituzioni umane sono durevoli solo quando sono naturali¹¹, la natura artificiale dello stato misto implica instabilità e provvisorietà¹².

Come Bodin, diversamente da Hobbes, Vico fa — malgrado le inconseguenze terminologiche — una distinzione concettuale tra forme di stato e di governo¹³. È vero che per Bodin le forme di stato sono di natura pura nel senso, cioè, che il potere supremo è e deve restare unico, derivando solo dal sovrano, oppure dall'aristocrazia, o dal popolo, ma ciò non significa che la persona o il gruppo titolare legittimo del potere supremo detenga anche l'esclusivo esercizio di tutto il potere. La monarchia, per esempio, può essere retta dal solo sovrano (la monarchia monarchica) il quale può anche coinvolgere un determinato ceto sociale (la monarchia aristocratica) o tutti i cittadini equamente (la monarchia democratica). La stessa tipologia è valida per l'aristocrazia e la democrazia. Le tre forme di stato « mescolate » possono, così, teoricamente apparire in nove forme diverse di governo. A tale interpretazione si richiama anche la teoria vichiana. Tuttavia, per Vico come per Bodin, la distinzione tra forma di stato e forma di governo — per cui la forma di stato è determinata dall'identità del potere legislativo — non comporta una separazione del potere statale in potere legislativo e potere esecutivo. Se nell'aristocrazia monarchica il sovrano è parte essenziale di ciò che oggi si definisce potere esecutivo, nella democrazia aristocratica è il senato ad esercitare una funzione legislativa. La monarchia democratica è popolare perché agisce in primo luogo nell'interesse del popolo, mentre il sovrano equipara la nobiltà ed i plebei nella ripartizione delle cariche pubbliche. Né Vico, né Bodin indicano tutte le possibili varianti di forme di stato e di governo. Bodin si riferisce esplicitamente alla monarchia aristocratica e a quella democratica, all'aristocrazia aristocratica e a quella democratica, così come alla democrazia aristocratica e a quella democratica. Anche Vico cita sei delle nove possibilità, considerando la democrazia di epoca successiva, nella quale il potere è stato conferito ai potenti capi del popolo,

⁹ G. Vico, *De uno universi iuris principio et fine uno* (d'ora in poi, *De uno*), II, p. 151.

¹⁰ *Ibid.*, SNS, IV, capovv. 147-148, 246.

¹¹ *Ibid.*, capov. 134.

¹² *Ibid.*, capovv. 1004-1006; cfr. anche *De uno*, II, p. 168.

¹³ La distinzione terminologica non viene, però, accuratamente rispettata da Vico: cfr. ad esempio, SNS, IV, capovv. 246 e 29.

una democrazia democratica¹⁴. Delle sei alternative, cinque sono identiche a quelle indicate da Bodin; Vico non menziona l'aristocrazia democratica ma fa, invece, riferimento all'aristocrazia monarchica.

Il filosofo napoletano critica Bodin — e con lui tutti gli altri filosofi politici — per la posizione assegnata alla monarchia ed alla democrazia nella tipologia della successione delle forme di stato: all'inizio del corso storico era stata collocata la monarchia invece dell'aristocrazia mentre quest'ultima risultava situata alla fine, in luogo della monarchia. Tale equivoco è, a giudizio di Vico, l'esito delle carenze emerse dall'opera bodiniana, dal suo approccio scientifico. Alle conclusioni cui giunse il pensatore francese mancava quella forza criticamente vincolante che, invece, è proprio della *Scienza nuova*. Inoltre, egli non seppe fornire una spiegazione esaustiva degli avvenimenti storici, in particolare dell'origine dello Stato¹⁵, cadendo spesso in contraddizione¹⁶. Come per tutti gli altri studiosi, le parole « popolo », « regno » e « libertà » confusero Bodin: termini questi che non si sottraggono a fraintendimenti ma che comunque hanno acquistato nel corso del tempo un significato diverso in circostanze storiche diverse, e che sono state intese da tutti i pensatori alla luce del significato assunto nella loro epoca: « E queste tre voci non difinite han fatto cader in errore tutti i critici, storici, politici, giureconsulti, perché da niuna delle presenti poterono far idea delle repubbliche eroiche, le quali furono d'una forma aristocratica severissima e quindi a tutto cielo diversa da queste de' nostri tempi »¹⁷. Negli antichi Stati la cittadinanza non era estesa a tutto il popolo — la nobiltà ed i plebei — ma solo alla nobiltà. Da ciò deriva il carattere decisamente aristocratico di questi Stati, Roma inclusa. Il popolo che eleggeva i romani non era composto da lavoratori giornalieri trattati come schiavi ma da patrizi che come ceti detenevano il potere. A tale ceto Tullio concesse, per coloro che erano stati condannati dai *duumviri* o dai questori, la possibilità del ricorso. Quando fu stabilito il consolato, dopo la cacciata dei Tarquini, entrambi i consoli, afferma Vico, invocando l'autorità di Livio e Cicerone, governarono come *reges annuos*, come due re eletti per un solo anno. Il loro potere sarebbe stato esattamente lo stesso di quello dei re precedenti: « nihil quicquam de regia potestate deminutum ». Anche contro le loro decisioni era possibile il ricorso ed allo scadere della carica ricoperta, potevano essere essi stessi giudicati. L'unica differenza tra il governo dei re ed il consolato è che quest'ultimo non è a vita ma soltanto temporaneo e per di più bifronte. La natura dello Stato rimane, tuttavia, identica: non c'è alcun passaggio da una forma di stato ad un'altra. Vico ne deduce che la forma dello stato romano era aristocratica sotto il governo dei re, così come lo era durante il consolato. La stessa lettura vale per Sparta, anch'essa uno stato aristocratico sotto il governo dei re. Il termine « popolo » risulta spesso frainteso

¹⁴ *Ibid.*, capov. 1006.

¹⁵ *Ibid.*, capovv. 1009-1010.

¹⁶ *Ibid.*, capov. 1016.

¹⁷ *Ibid.*, capov. 105; cfr. anche capovv. 666, 1019.

teso perché gli si attribuisce il significato che ha assunto solo nei tempi « umani ». Il che vale anche per i termini « regno » e « re ». Tutti e tre avevano, invece, un significato completamente diverso nell'età eroica. In altre parole, ciò che Bodin considerò monarchia era in realtà, secondo Vico, aristocrazia monarchica, non menzionata dal filosofo francese. Tarquinio il Superbo fu cacciato proprio perché tentava di corrompere il carattere aristocratico dello Stato e, eliminando i *patres*, progettava l'instaurazione di una tirannide. Lo stupro di Lucrezia fornì un'occasione « sublime » che Bruto saggiamente afferrò: fu un evento rivelatosi magnificamente opportuno per strumentalizzare i sentimenti dei plebei, per incitarli e liberare, con il loro aiuto, Roma dai Tarquini. La storia narra che in conseguenza di tutto ciò il popolo riguadagnò la libertà. Peraltro, quel « popolo » era costituito solo da patrizi, così che il colpo di stato di Bruto in realtà garantì il carattere aristocratico dello stato romano. La riconquistata libertà dei cittadini era la libertà del ceto patrizio. La cittadinanza, decimata da Tarquinio il Superbo, fu incrementata da Bruto con i capi più audaci della plebe. In tal modo, egli conseguì un duplice risultato: da un lato riuscì a conquistarsi i favori dei plebei con l'appoggio dei quali furono cacciati i Tarquini e dall'altro venne restaurata la forza del patriziato. Il nuovo gruppo nobiliare di antica e recente istituzione (*gentes maiores-gentes minores*) si dimostrò tanto forte da risultare unito nell'intensificare l'oppressione nei confronti della massa plebea e ad annullare quasi tutte le riforme agrarie di Servio Tullio. Questo condusse inevitabilmente ad una lotta feroce tra i ceti, risolta, infine, dalla *lex Publilia* in favore dei plebei¹⁸.

3. Già nel *De uno* Vico aveva ampiamente sottolineato l'importanza e l'originalità della sua teoria sulla successione delle forme di stato, ritenendola l'unica veramente corretta dal punto di vista scientifico¹⁹. La critica rivolta a Bodin si estende nello stesso tempo anche a tutti gli altri teorici. Considerando le possibili conseguenze politiche della riflessione vichiana sullo *status rerumpublicarum*, a mio avviso, si dovrebbe porre tale tematica nel più ampio contesto della sua nuova scienza dello sviluppo storico e collegarla, in particolare, alla sua periodizzazione della storia. Quando Vico con enfasi e vigore critico difendeva la tesi che attribuiva ai primi stati un carattere aristocratico, certamente non intendeva difendere le posizioni della nobiltà contro il sovrano, come ha inteso Giarrizzo. Nella dottrina vichiana, l'aristocrazia, quale dominio politico della nobiltà, è inestricabilmente collegata all'età eroica, la fase della fantasia che riflette la natura rozza dell'umanità primitiva, diversamente dalla democrazia e dalla monarchia tipiche dell'età umana, la fase della ragione e della « compiuta umanità ». In altre parole, il filosofo napoletano sostiene di aver provato con rigore scientifico nella *Scienza nuova* che nell'età razionale, dispiegatasi in quasi tutta l'Europa, il dominio della nobiltà e la sua posizione di privilegio risultano antiquati, anacro-

¹⁸ *Ibid.*, capovv. 26, 108, 316, 662-665, 1019.

¹⁹ *Id.*, *De uno*, II, p. 95.

nistici e persino impossibili²⁰. Il fatto che la democrazia preceda o m la monarchia è di secondaria importanza per Vico il quale avverte, inv che due sono le tesi fondamentali da sottolineare: che l'aristocrazia prima forma di stato e che una continuità tra democrazia o monar e aristocrazia è da escludere. Democrazia e monarchia possono pure ri tare intercambiabili, ma nell'età razionale lo sviluppo dell'uomo e condizioni sociali ed istituzionali (*natura civile*) impediscono praticame un ritorno allo stato aristocratico: « ma richiamarsi a Stati aristocra egli è quasi impossibile in natura civile »²¹. A testimonianza esempl di ciò egli chiama Dionigi di Siracusa, assassinato per il suo tentativo restaurare l'aristocrazia, ed i Pitagorici, considerati i nobili della Ma Grecia, tagliati a pezzi e bruciati dalla plebaglia per le stesse ragio « Perché gli uomini plebei, una volta che si riconoscono essere d'ug natura co' nobili, naturalmente non sopportano di non esser loro ug gliati in civil ragione; lo che conseguono o nelle repubbliche libere sotto le monarchie »²². Anche nella *Scienza nuova prima* si afferma democrazia e monarchia possono successivamente alternarsi, ma « ne storia certa di tutti i tempi di tutte le nazioni non mai si legge che, tempi umani e colti, alcun de' due siasi cangiato in aristocratico ». Un possibile ritorno all'aristocrazia può verificarsi solo con il crollo de civiltà, degenerando dal razionale all'a-razionale. L'ignoranza di tutto da parte dei filosofi politici è, per Vico — che qui fa riferimento particolare a Polibio, quale teorico della successione delle forme stato —, una spia del loro scarso approccio scientifico al problema. I loro tesi in merito sono, infatti, arbitrarie, risultando prive di assolu necessità e di conferma nella realtà storica. Nell'*Idea dell'Opera* c precede la *Scienza nuova seconda*, Vico sottolinea ciò con queste parol « Talché queste due forme ultime de' governi, che sono umani, nel presente umanità si scambiano vicendevolmente tra loro; ma niuna del due passano per natura in istati aristocratici, ch' i soli nobili vi comadino e tutti gli altri vi ubbidiscano »²⁴. Qui di nuovo Vico non

²⁰ *Ibid.*, SNS, IV, capov. 1089. Cfr. A. C. 't HART, *Hugo de Groot and Giambattista Vico*, in « Netherlands International Law Review », XXX (1983) 1, pp. 5-4 (in particolare le pp. 40-41) e *Id.*, *The Development of the Concept of Natural Law in Giambattista Vico*, in « Vera Lex », V (1985) 1, pp. 3-12. Sulla sostanziale continuità della tensione politica ideale del discorso vichiano, di segno vigorosamente antiparteciparistico e antibaronale, cfr. ora E. NUZZO, *Vico e l'« Aristotele pratico » la meditazione sulle forme « civili » nelle « pratiche » della Scienza nuova prima*, in questo « Bollettino », XIV-XV (1984-85), pp. 63-129.

²¹ *Ibid.*, capov. 1087. Cfr. N. BOBBIO, *Vico e la teoria delle forme di governo*, cit., p. 10: Tra repubblica eroica da un lato e repubblica popolare e monarchia dall'altro « c'è una vera e propria 'mutazione', mentre nel passaggio dalla seconda alla terza c'è continuità. In termini più moderni, quando c'è 'mutazione', ciò vuol dire che è avvenuta una trasformazione della base sociale (i plebei diventano cittadini) mentre nel passaggio dalla repubblica popolare alla monarchia è avvenuto un cambiamento soltanto nella forma politica (è proprio il caso di dire nella 'sovrastruttura') »

²² *Ibid.*, capov. 1087.

²³ *Id.*, *La Scienza Nuova Prima* (d'ora in poi *SNP*), III, capov. 78. Sul rigore scientifico della « storia ideal eterna », si veda L. POMPA, *Vico. A Study of the 'New Science'*, London, 1975.

²⁴ *Id.*, SNS, IV, capov. 29.

tiene rigidamente alla distinzione terminologica tra forme di stato e di governo, giacché si riferisce alla democrazia ed alla monarchia come a forme di governo invece che di stato. Nel nuovo ciclo storico, il « ricorso » che inizia dopo la caduta dell'impero romano, l'età eroica era ritornata con il Medioevo e con la società feudale l'aristocrazia ad essa attinente. La tesi implica, perciò, che la nobiltà feudale della Napoli dei tempi di Vico interessata a consolidare e persino a rafforzare la sua posizione, non aveva, non poteva avere alcun futuro politico.

A mio giudizio, l'anti-feudalesimo è un motivo che continuamente ricorre in tutta l'opera vichiana. È già ben messo in rilievo prima del *De ratione*, in uno scritto storico intitolato *Principum neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia*, cioè *De Parthenopea coniuratione IX Kal. octobris MDCCI* che dapprima rimase inedita. Tale scritto tratta del colpo di stato contro il regime borbonico progettato dal principe di Macchia e da altri nobili napoletani e sedato il 23 settembre 1701. Questi nobili appartenevano al cosiddetto partito filo-austriaco che dopo la morte di Carlo II di Spagna tentò di portare un sovrano della casa imperiale d'Austria sul trono di Napoli. Il nucleo di questo gruppo era costituito da nobili scontenti i quali aderendo agli ideali della lotta per l'indipendenza del loro paese, contrastarono il regime spagnolo per aver violato i loro privilegi e facilitato la penetrazione sociale del ceto civile. Loro obiettivo fondamentale era ridurre il potere centrale dello Stato e restaurare l'antico ordine e tutti i loro ampi privilegi²⁵. Tuttavia, i censori civili si rifiutarono di approvare l'opera vichiana, ritenendola « troppo offensiva della maestà del sovrano non men che dell'onore di alcune nobili famiglie »²⁶. Nicolini, basandosi sulla propria lettura del Vico apolitico, ha attribuito tale mancata approvazione allo scrupoloso rispetto del filosofo per la verità storica, alla sua rigorosa interpretazione della realtà politica contemporanea, poco interessata a screditare l'azione dei cospiratori²⁷. Mastellone, invece, ha rilevato che la non favorevole accoglienza del lavoro è da riferire alla distanza della versione dell'autore da quella ufficiale del partito franco-ispano (cioè alla lettura dell'evento come un incidente provocato da un piccolo gruppo di agitatori) ed al fatto che i contrastanti punti di vista politici venivano analizzati sullo sfondo delle lotte tra i ceti sociali²⁸. Vico aveva spiegato che il programma politico dei cospiratori serviva a rafforzare le posizioni della nobiltà — di cui essi si sentivano i legittimi difensori — e che quel programma finiva per danneggiare

²⁵ Cfr. S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, 1965, pp. 197 sgg.

²⁶ F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli scrittori napoletani*, Napoli, 1782. Cfr. S. MASTELLONE, *op. cit.*, pp. 209-210.

²⁷ F. NICOLINI, *Vicende e codici della 'Principum neapolitanorum coniuratio' di Giambattista Vico*, in *Id.*, *Vico storico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1967, pp. 407-448.

²⁸ Cfr. S. MASTELLONE, *op. cit.*, p. 215. Cfr. G. VICO, *Principum neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia*, VI, pp. 305-325. Sul tema si veda anche G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Napoli, 1972, pp. 669-670.

il ceto civile, risultando i principali rappresentanti di quest'ultimo esclusi dall'ottenimento delle piú importanti cariche pubbliche.

Con l'avvento del dominio austriaco nel 1707 Vico, tuttavia, compo-
 pose gli *Acta funeris*²⁹, su richiesta del governatore austriaco, proprio
 per i cospiratori del 1701. Per Mastellone, ciò equivale ad una « pub-
 blica ammenda » da parte dell'autore il cui giudizio si trasformò, così
 da negativo in positivo, dissolvendo l'originaria polemica sociale. A
 conferma di tale lettura, Mastellone fa riferimento ad un brano della
 biografia di Carafa dove a suo parere l'autore considera l'aristocrazia il
 ceto piú attrezzato a governare il paese, perché priva di formazione
 intellettuale. Sebbene Mastellone si esprima in poche parole, da questa
 osservazione conclusiva del suo lavoro sul pensiero politico napoletano
 dei tempi del Vico³⁰ si potrebbe dedurre che il filosofo non riservò
 piú ai gruppi intellettuali, in particolare ai giuristi, un ruolo impor-
 tante nel governo dello Stato, modificando la sua posizione iniziale a
 favore dell'emergente ceto civile in quella definitiva dell'asservimento
 ai tradizionali governanti nobili, in precedenza criticati. A mio giudizio
 tale conclusione è destinata a risultare errata. La responsabilità sociale
 della *literatorum hominum coetus* è un tema che risalta ripetutamente
 nelle *Orazioni inaugurali*. Nel *De ratione* Vico sostiene vigorosamente
 i giuristi che, in contrasto con i privilegi della nobiltà feudale e del
 clero, lavoravano a fortificare l'autorità centrale dello Stato, fornendo
 loro gli strumenti teoretici per tale scopo³¹. Inoltre, il brano tratto
 dalla biografia di Carafa cui allude Mastellone, non ha il significato
 ampio e politico da lui suggerito. All'inizio dell'introduzione al se-
 condo capitolo sull'educazione di Antonio Carafa, dove si dà brevemente
 conto dei temi trattati, è posta la questione del perché gli illetterati
 siano da preferire per il governo dello Stato: « Cur interiorum literarum
 ignari reipublicae administrandae meliores? »³². In questo capitolo Vico
 solleva il problema dell'utilità degli *studia humanitatis*, giudicandoli
 idonei a contribuire alla prosperità dello stato per la cui fondazione
 risultano, invece, piú utili le armi: « Atque adeo regna et imperia fere
 omnia vi et armis fundantur; fundata vero, volunt ratione omnino
 diversa clarescere: studiis humanitatis »³³. Nel governo dello Stato gli
 uomini di cultura (*literati*) si espongono al rischio di agire in modo
 troppo astratto, trascurando di concentrarsi su fatti concreti, su opi-
 nioni e sentimenti, su persone in carne ed ossa. In questo modo, Vico
 può fornire una garbata giustificazione dell'ignoranza del Carafa, con-
 fermando, così, nello stesso tempo, la propria critica del cartesianesimo
 espressa nel *De ratione*³⁴.

²⁹ Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, VI, pp. 369-374.

³⁰ S. MASTELLONE, *op. cit.*, pp. 234-235.

³¹ Questo argomento è stato approfondito in A. C. 't HART, *Recht en Staat in het denken van Giambattista Vico*, cit., pp. 73-90 ed in Id., *La metodologia giuridica vichiana*, in questo « Bollettino », XII-XIII (1982-'83), pp. 5-28.

³² G. VICO, *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, VI, p. 18.

³³ *Ibid.*, p. 20.

³⁴ *Ibid.*, pp. 19-20. Cfr. A. C. 't HART, *Recht en Staat in het denken van Giambattista Vico*, cit., pp. 62-90; Id., *La metodologia giuridica vichiana*, cit., pp. 7-16.

A mio giudizio, non è affatto possibile dedurre da tutto ciò una posizione politica vicina e favorevole alla nobiltà, indicando quella vichiana proprio il contrario. In un altro contesto tematico, Giarrizzo osserva giustamente che il valore politico della biografia sta nella « critica severa che vi è svolta dell'anarchia feudale, della prepotenza dei nobili, dell'oppressione dei vari ceti urbani e rurali (parecchi tratti se ne ritroveranno poi nel *Diritto Universale*), e (...) la prospettiva efficace di una politica pacificatrice, di una *iustitia reatrix* da parte della monarchia »³⁵. Questo stesso tema ricorre, infatti, nel *Diritto Universale* e soprattutto nella *Scienza nuova*. In tale opera, trattando delle forme di stato, Vico ha dedicato particolare attenzione all'aristocrazia perché la sua « scienza nuova » voleva illuminare la storia arcaica ed ha elogiato la funzione adempiuta dall'aristocrazia, tuttavia, limitandola, nello stesso tempo, ad una fase storica ben definita che termina con « 'l desiderio che ha la moltitudine d'esser retta con giustizia egualmente, conforme all'egualità dell'umana natura »³⁶.

AUGUST C. 't HART *

(Trad. di Fabrizio Lomonaco)

³⁵ G. GIARRIZZO, *op. cit.*, pp. 94-95.

³⁶ G. VICO, *SNP*, III, capov. 174. Mi sembra, perciò, inesatto parlare di una « preferenza » di Vico per gli stadi primitivi dei cicli storici, specialmente quando tale presunta preferenza viene riferita al suo pensiero politico (cfr. G. COSTA, *Vico's Political Thought in His Time and Ours*, in AA.VV., *Vico and Contemporary Thought*, a cura di G. Tagliacozzo, M. Mooney e D. P. Verene, in « *Social Research* », XLIII, 1976, 3, pp. 612-624). Il filosofo si occupa in particolare degli stadi primitivi, giacché la storia arcaica deve « accertare », confermare le sue teorie.

* Ordinario nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Leida (Paesi Bassi).